

CONTRIBUTI DI FILOLOGIA DELL'ITALIA MEDIANA

XXI

(2007)

Ugo Vignuzzi *Direttori*
ENZO MATTESINI

Comitato scientifico

PAOLA BIANCHI DE VECCHI (Perugia), PAOLO DI GIOVINE
(Roma), HERMANN W. HALLER (New York), ERGAR RADKE
(Heidelberg), LUCA SERUANI (Roma)

Redazione
FRANCESCO AVOLIO, RITA FRESU, CARLA GAMBACORTA,
NICOLETTA UGOCCHIONI

DIRETTORE RESPONSABILE: ENZO MATTESINI

REDAZIONE: Opera del Vocabolario dialettale umbro. Piazza Morlacchi, 11 -
Università degli Studi - 06100 Perugia - Tel. (075) 5853024 - e-mail:
enates@unipg.it

AMMINISTRAZIONE E DISTRIBUZIONE: Editoriale Umbra s.s.s., Via Piganiola,
34 - 06034 Foligno (PG - Italia) - Tel. (0742) 357541 - Fax (0742)
351156 - e-mail: editumbra@libero.it

Pubblicazioni inviate per eventuale recensiose debbono pervenire in duplice
esemplare.

La corrispondenza destinata ai Direttori, prof. Ugo Vignuzzi e prof. Enzo
Matthesini, va inviata a uno dei seguenti indirizzi:

prof. Ugo Vignuzzi,
Dipartimento di Studi filologici, linguistici e letterari - Fa-
cola di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Ro-
ma «La Sapienza» - Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
prof. Enzo Matthesini,
Dipartimento di Filosofia, Linguistica e Letteratura
- Sezione di Linguistica - Facoltà di Lettere e Filo-
sofia, Università degli Studi di Perugia - Piazza
Morlacchi, 11 - 06100 Perugia

Lazio/Arce linguistische VII. Marche, Umbria, Lazio, in Lexikon der Romanistischen Linguistik, IV, a cura di G. Holz, M. Metzeltin, C. Schmitt, Tübingen, Niemeyer, pp. 605-42.

VIGNUZZI 1999 = U. VIGNUZZI, *Per un «Vocabolario Siorico e Sociolinguistico del dialetto Romanesco (VSSR) ipotesi progettuali*, in *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto, società*, a cura di M. Dardano, P.

D'Achille, C. Giovanardi, A. Moccia, Roma, Bulzoni, pp. 137-54.

Vita di Cola 1631 = Vita di Cola di Rienzo Tribuno del Popolo Romano. In questa seconda impressione distinta in più capitoli, è arricchita delle dichiarazioni de le voci più oscure della Lingua Romana di quei tempi, nella quale è descritta l'*Historia, All'illustris. & Reverendiss.* Signore Morizi, Francesco Raimondi chierico di Camer, &c, Braciano, Andrea Fei.

ZANAZZO 1908 = G. ZANAZZO, *Saggio di vecchie parole del gergo dei Birbi*, in *Ug. costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, S.T.E.N., pp. 455-77.

ZOLLI 1979 = P. ZOLLI, *Il lessico dialettale e le difficoltà dell'etimologia, in Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Correlazzo, Padova, Clevip, pp. 83-100.

FORME GERGALLINEI SONETTI ROMANESCHI DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

NICOLA DI NINO

E quer grugno de seimminavigezi
dell'orzarolo, m accusò ppe minisio!
Poi ha wozzuo unipenzala er grisio,
ma li rippezi sò sempre rippezi.

È la prima quatrina del sonetto belliano *Er galantomo* (145)¹ in cui un uomo si sceglia contro un *orzarolo*, un venditore al dettaglio, che lo ha accusato di furto. Una piccola pennellata dell'ampio quadro della plebe romana che Giuseppe Gioachino Belli ritrasse in 279 sonetti scritti principalmente tra il 1830 e il '37. In questo immenso *corpus* il poeta diede voce a tutti i plebei capitolini e rappresentò magistralmente la polimorfia del loro dialetto: quel plurinomismo che vede da un lato il romanesco dei *gredi* e dall'altro quello deformato (il parlare affettato dei *patti*, l'imitazione delle formule latine udite nelle funzioni, il rifacimento delle lingue straniere, i *tic* e le balbuzie e il giudacolo-romanesco). Un pastizie che include anche le espressioni gergali presenti in sonetti come quelli appena citato: termini che sarebbero di complessa decifrazione senza l'ausilio delle preziose note d'autore. Il poeta, infatti, ci spiega che *mincio gatto* ha significato metaforico di 'ladro'; *vorzuto aripezzalla*, letteralmente 'voluto rapazzarla', vale per esteso tipare a un errore' e *grizio* è sinonimo di *orzarolo* 'negozianti di alimenti', mentre l'offesa iniziale, *grugno de sammintiagherzi*, anche se Belli dimenticò di completare la noia, sappiamo che deriva dall'ebraico *semrir* e vale 'persona dappoco' o 'faccia d'ebreo'.

La scelta di questi versi è stata solo casuale, infatti con i sonetti possiamo elaborare un vero e proprio repertorio delle voci furbesche

¹ La numerazione dei sonetti segue quella proposta da Roberto Vighi in G. G. Beli, *Poesie romanesche*, Roma, Libreria dello Stato, 1988-1991.

usate dai plebei romani dell'Ottocento. E in questo studio intendiamo proprio analizzare l'uso da parte del popolano delle espressioni gergali e dei linguaggi settoriali, elementi che finora risultano poco esplorati dalla critica belliana.

IL GERGO

Da quando Bernardino Biondelli, nei suoi ormai classici *Studi sulle lingue furbesche* del 1846, evidenziò che «l'uomo stretto ad un parto sociale, oltre alla lingua generale, comune a tutta la società cui appartiene, si studia per lo più di formarsi un'altra lingua segreta, convenzionata, che gli agevoli il modo, onde frangere², tutti gli studiosi sono concordi nel definire il gergo un linguaggio clandestino usato all'interno di una cerchia ristretta di individui con lo scopo di non farsi intendere dagli altri. La formazione di questa «controlingua» nasce da una ragione sociolinguistica: il parlante utilizza il gergo per rivendicare l'appartenenza a un gruppo specifico e per risultare incomprensibile agli esterni. La parata gergale diventa il segno distintivo di un determinato insieme di individui e viene utilizzata solo nei rapporti quotidiani tra i membri del gruppo. In seguito, questa definizione specifica di gergo si è ampliata e molti hanno iniziato ad individuare gerghi studenteschi, militari, tecnologici, burocratici e così via. Ma la differenza tra queste parole e il gergo è netta in quanto solo quest'ultimo nasce da una precisa volontà di riservatezza. Il gergante, infatti, vuole dichiaratamente staccarsi dalla società e porsi ai margini di essa mediante l'utilizzo di un codice comprensibile solo dagli individui dello stesso gruppo, mentre il gergo degli studenti, dei burocrati eccetera, non ha come fine l'isolamento sociale e la sua segretezza non è voluta. Gli stessi specialisti ora preferiscono definirli come linguaggi settoriali³.

Secondo Alberto Menarini, l'ambiente tipico dove possiamo sentire la parata dei gerganti è la piazza, il luogo popolare da

² B. BIONDELLI, *Studi sulle lingue furbesche*, Bologna, Foroni, 1969 (anastatica di Milano, 1846), p. 5.

³ Si veda il volume *I linguaggi settoriali in Italia*, a cura di G. L. Beccaria, Milano, Bompiani, 1973.

tori d'azzardo; da ladri, vagabondi, accattori e sciagurati affini da malfattie e mutilazioni più o meno truccate⁴.

E non dimentichiamo che si esprimevano in gergo anche i gruppi sociali che ruotavano attorno alla piazza, come i marinieri che sono ben rappresentati nei sonetti di Belli. In definitiva il gergo nasce come lingua «parassitaria». Poiché strutta la grammatica e la fonetica della parlata comune, nel nostro caso del dialetto romanesco, per modellare il proprio lessico.

Fondamentale fu nel Cinquecento la diffusione del *Nuovo modo de intendere la lingua zenga*⁵, un vero e proprio pronunziario che contribuì a far capire agli altri il gergo, a decrittarlo e farne entrare certe voci nella lingua comune. Secondo Rossella Incarbone Giornetti perfino Benedetto Michelini attisse al volumento durante la composizione del poema *La Libertà romana* (1765)⁶. Ma se in Michelini l'uso del gergo risponde solo a finalità manieristiche, vedremo come nell'opera di Belli, nonostante molte voci siano rintracciabili nel citato *Nuovo modo*, prevale la registrazione dal vero delle espressioni furbesche. Così nei sonetti troviamo molti esempi del gergo dei gurni (intesi come «nisci») e dei malviventi, mentre alla categoria dei linguaggi settoriali ascriviamo la parlata usata dai giocatori d'osteria e le smazzate, ossia le affettuosità delle madri che usano un linguaggio bamboleggianto.

IL GERGO DEI «GURNI» E DEI MALVIVENTI

Nei sonetti un nutrito gruppo di termini gergali proviene dalla lingua usata dai plebei che vivevano di spedienti e sonerfugi. A questi individui «marginali» sono dedicati i due sonetti-repertorio *La gurnaria*

⁴ A. Menarini, *Il gergo della piazza*, in *La piazza. Spettacoli popolari italiani*, a cura di R. Lelli, Milano, Collana del «Gallo grande», 1959, p. 476.

⁵ «Nuovo modo de intendere la lingua zenga. Cioè parlare forsesto Nuovissimamente posto in tace per ordine di Alfonso, Re d'Armenia, F. Agosto, A proposito del «Nuovo modo di intendere la lingua zenga» in «Giornale sottile della letteratura italiana», CXCVI, 1958, l'autore è il padovano Antonio Brocardo. La ristampa più recente è in *Il libro dei vagabondi*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1973. In questo volume Camporesi pubblica anche lo *Speculum carthaginense*, un piccolo trattato gergale scritto dal vicario urbano Teseo Pun tra il 1494-96, che dovrebbe essere il primo repertorio gergale visto che anticipa di almeno un cinquantenario il *Nuovo modo*.

⁶ B. Nicenzi, *La Littera Romana zugessata e defesa*, a cura di R. Incarbone Giornetti, Roma, AS edizioni, 1991, p. XII.

(122 e 123) dove i guitti Cacantito e Cacastuppini si rinfacciano le misere condizioni di vita usando una lunga serie di locuzioni furbesche. Nel primo componimento Cacantito deride l'amico per la sua povertà e lo ricopre di insulti (abbiamo messo in corsivo le espressioni furbesche):

*Guitto^a scannato, ^b e chéf, nun te conoschi
d'esse ar zocco, ^c a la festa d' a la vendetta?^d
Stai terra-terra come la porrazzia,^e
abbiti a Ariza^f in casa Miseroschi.*

*Ha spianuto, ^b sor dommine, la pachia^g:
d'annà in birba, l'burghi, e guardasse loschi.^h
Mo arribbi er manicchetto a Preggiavoschi,ⁱ
maggia a braccetto, ^m e bhatti la pedacchia.^j*

*De notte all'osteria de la scelletta,^k
de giorno ar Zole,^l e equer vnuccio chiaro^q
che bbevi, viè a stà un cuzzo^r a la fijetta.*

*Mostri 'na chuppa, un gommato e un ginochio,
e chi te vò, fa capo all'annidaro
a li gregghi,^s a l'insegna der piodechio.^t*

^a Misericordia, misericordia. ^b Sembrano danni. ^c Essere in secco. ^d Essere alla festa, vivere assegnato per portarli. ^e Essere al verde, rovinato. ^f Eba porcellana. ^g Andare, andare città città del Lazio. ^h Essere al Andare andare. ⁱ Andare, andare in cocchio. ^j Guardarsi buco. ^k È fatto. ^l Il conodo. ^m Andare in Ponaroschi, diceva in Roma. ⁿ Marziale a braccio, braccio: chiavi magne- mente e senza neppure appassochiare la mano. ^o Pedacchier via di Roma. ^p Altri concia di Roma. ^q Mostro, mostro. ^r Domare alia bella stada, vale a dire scoperto. ^s Alia concia di Roma. ^t affamidaro: essere fallito. Presso la chiesa di S. Anastasio dei Greci era un mercante di piodechier, si prende per simbolo della miseria.

Il componimento è quasi interamente in furbesco, infatti se Belli non l'avesse corredato di un ricco apparato di note oggi il testo sarebbe quasi del tutto incomprensibile.

Nel secondo componimento de *La guitarra* (123), dove Cacastuppini risponde per le rime a Cacantito, il poeta sfoggia un lungo elenco di locuzioni gergali (sempre poste da noi in corsivo):

*Sò un pò spumato, ehbè: nun me vergogno
de dillo a tutto er mondo a uno a uno.
Mejò pe mune, cussi nun ho bisogno
d'impresa ddetesi pavoli a giusuco.*

Nun te crede perci, ^a ché oce sdogazzo: ^b
sò conosce er Panbiano^c dar panbruno:
e manu n'intravie^d munai, manco in inzogno,
d'annà a la suazia a stommico a dligiuno.

E voi che fate l'annazato^e ar banco
de Panza er freggiatore a Tintone,^f
conoscece er panbruno dar Panbiano?^g

V'andrebbe s'un boccon de colazzone?
Vi rode er trentadua?^h Vi sfua er fianco?ⁱ
Le bruddle ve vanno in priscione?^j

Sere voi che a pugione

tienece lassi a Tummini er palazzo,^k
dove s'appoggiia^l e nun ze spenie un cuzzo?^m

Quer landaoⁿ paronazzo,
è robba crompa^o in ghetto, oppuramente^p
scari de Bonsiggeor Visceraggante?^q

Un acciò coor dente,^r

sor ricachio^s o de fillo de puttana,
lo mettete ar cummio a la bescanar^t

Quella porca *mammaza*
v'avesse scioro subbito er bellicolo,

camperessivo mò ssenza pericolo
d'avé l'abbifa ar vico^u
de li tozzi,^v e d'annà ppe più ccordoj,
a sbatte er boretello in Campidoglio.^w

Co ssale, asceco e olio,
farette un'inzala de cazzocchi,^x
che vve pomo cosa ppochi bba jocchi.

Sò *rradice pel'occhi*^y
che cor un po' de *fréchet*^z suffitto
fanno abocci^u er cristiano^x e stasse^y zitto.

Dico, eh sor Cacantito,
si vive bba jessi, mi la bba jessi,^z
volece che vve manni una sarrettaz^z

La povera Ciovetta,
quanno anunciate Poi da morzignare,^a
v'aricomannna de anzane er core.

^a Non credere però non prendere abbadio. ^b Ci vedo. ^c Puntatore: uomo stolido.
Fontana in Piazza Barberini. ^d Far l'ommazzato: partire desiderio innanzi a qualche cosa. ^e Tritone.
Torne Diocleziano. ^f Vippeterebbe. ^g Averne fumé. ^h Instinto di corta alle
Vestito. ⁱ Componta. ^j Appozzare, in senso neutro: volarsi a spese altrui.
P Gemoglio. ^k Si usa esporre al camino della casa a degni che cadono a bambini onde la
Budina vi sostiniscia qualche moneta. ^l Gola. ^m In Campidoglio sono le carreni dei dei
deiboni, i quali dalle infernate spoglie alcune borsiere all'estrema di una cama. Per avere
chiamosina da chi passa. ⁿ Ironia di mazzocchi. Un cazzo vuol dir «colillo». ^o Dicasi che il
nullo è buono per gli occhi. ^p Alteramente malizioso del vocabolo figlio.
«Capiane. ^q L'uomo. ^r Sani. ^s Equivooco romanesco di sesto. ^t Sinoitino
iosco di cesso.

Anche questa lunga sonettessa presenta un fondamentale apparato di note che dobbiamo integrare solo in minima parte: ^{sò spianzato} vale «essere senza denaro»; ^{annà a la cuccia} è espressione figurata per «andare a dormire»; ^{le budelle ue nanno in priscassione}, ossia «si allungata tratta dal farne»; ^{mammaza l'levatrice}; ^{buttesi la bimetta} è locuzione tratta dall'ambito militare: al soldato batte la bimetta sul fianco come l'affamato batte la mano sullo stomaco; ^{cazzare er core} «defecate voi stesso» visto che il giutto muore di fame.

È interessante notare come anche i nomi dei due popolani, Cacanito e Cacastuppi, siano gerghi indicando entrambi chi mangia poco. L'utilizzo metonimico del nome ritorna anche nel sonetto *Uno mejo dell'altro* (381) dove Belli presenta un lungo elenco di delinquenti nei cui nomignoli sono racchiuse le caratteristiche fisiche e sincretizzate le malattie compute⁷:

Miodine, Checcaccio, Gurgumella,
Gacesangue, Dograzia, Finocchietto,
Scuma, Babberebbe, Roscio, Panzella.
Pangrossa, Codone, Metuzzetto.

Cacanito, Giocchio, Sgorgio, Trippella,
Rinzo, Sturbaluna, Pidocchietto.

⁷ «Il gergo non si limita a descrivere l'oggetto, la persona o la funzione, ma giunge a compiere criticamente, spesso nei toni del sarcasmo e dell'ironia, le relazioni tra oggetti e persone: giunge insomma a interpretare, a giudicare, e lo fa con una isticità che si traduce in divertimento». E. Farero, *Dizionario sotterraneo dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991, p. XXV.

Puntattacchi, Fregnone, Gammardella,
Sciàccò, Leccastrèfina, er Bojetto,
Manfredonio, Chioldi, Chiappa, Fiozze,
Grille, Chiode, Tribuzio, Spaccatapa,
Fregassecco, er Ruffiano e Mast'Ingozza.
Questi sò li cristiani, sorta crapa^b,
c' a Sampierro^c s'astacano la carrozza,
e sse portorno in priscassione er Pappa^d.

^b Signora agnà, nome di sguardo che si dà ad uomini e a donne.
^c Sulla piazza di S. Pietro.
^d Storia del giorno... febbraio 1831.

Il testo, ispirato all'episodio del febbraio del 1831 che vide molti popolani del rione Monti sostituirsi ai cavalli per trainare la carrozza papale, è privo di note che spieghino i nomi dei plebei. Solo *Miodine*, uno dei protagonisti che ora esaltato racconta l'episodio, è chiosato da Belli come idro. Gli altri «eroi popolani» sono *Checcaccio*, spregiudicato di Francesco; *Gurgumella*, è un nomignolo di incerta decifrazione, nel sonetto 8 Belli lo utilizza come soprannome del pittore Giovanni Silvagni; *Cacazangue*, appellativo rivolto a persona dalle grandi dotti fisiche; *Dograzia*, deformazione della formula latina *Deo Gratias*; *Finocchietto*, forse «uomo da nulla»; *Scuma* rinvia all'attività del macellaio; *Babberebbe*, come *Cocciò e Chiòzzi*; è forma onomatopeica e potrebbe essere un nome canzonatorio; *Roscio* rinvia al colore dei capelli dell'uomo; *Panzella* da «panza» così come *Trippella* da «trippa»; *Pangrossa* potrebbe rinviare ad una caratteristica fisica dell'uomo come *Rinzo* e *Codone*, mentre *Metuzzetto* rinvia al pesce; *Sgorgio* lo spiega Belli nel sonetto *Er rompicognori* (398) «nome di scherzo che si dà alle persone mal fatte, specialmente nelle gambe»; *Sturbaluna* «lunatico»; *Pidocchietto*, nel sonetto *Er trionfo de la riligione* (380), Belli ironicamente annota «distinto borghignone»; *Puntattacchi* potrebbe indicare un calzolaio o un ballerino o, per estensione, un ostinato; *Fregnone*, si usa ancor' oggi a Roma, e vale «scicco»; *Gammardella* nasce dal nome di Antonio Gammardella impiccato nel 1749; *Leccastrèfina*, letteralmente vale «lecca e strofina»; *Bojetto*, «piccolo boia», ma nel sonetto *Er colera moribùs* (167) designa anche il farmacista francese Boyer; *Chiappa* da «hatica» o da «achippa» «prendere»; *Fiozze* forse «tonto» visto che le fiozze sono i benoccoli; *Grillo* potrebbe rinviare all'agilità, ma anche ai colori degli abiti indossati; *Chioldi* vale «magro», mentre secondo Giorgio Vigolo *Tribuzio* è un «famoso brigante» e *Spaccatapa* è un «soprannome dei soldati ponti».

ficio⁸, Fregasucco, letteralmente 'frega a secco' e *Mastr'Ingozza* 'mangiatore smodato'.

Un altro gruppo di "marginali", forse il più numeroso, cui Belli rivolge il suo interesse è quello dei malviventi. Il primo sonetto sul quale vogliamo fermare la nostra attenzione è *La spia* (312) dove, affianco agli otto sinonimi del termine 'delatore', si possono notare alcune espressioni tipicamente malavitose (qui evidenziate con il corsivo):

Che arte fate mò, wroi, sor Ghiliano?
Fate er *carier de conte*⁹, o la *stafetta*¹⁰
Fate er *zoffone*, er *pifero*, er *trommetta*,
l'amico, la *minosa*, o er *pascano* by?

Quanno stavo a abbiaia tua Ruff'e Fiano
ve volevo bbutta ggiù da ripetta¹¹
e manò portate al petto la spilletta
du' *lumache* a la panza, e 'r *pomo* innano¹².

Che cc'è a *piazza Madama*¹³ ch'è da maggio
c'ogni giorno l'avete p' crusnime
d'annacce a fia tra er *lucco* e 'r *bracco*¹⁴ e un viaggio?
Num arzamo però tutto sto fummo,
per via ch'è er vicoloet cler vantaggio¹⁵,
sor Cavajete mio, riesce a fiume.

* *Carier*, per sbirro/figlio. * *Con in mano* il buecone garantito di *pomo* d'argento. * *Via* il palazzo della Polizia. * *Sull'imbun* del giorno. * Una delle vie di Roma, che dal Corso, traversando Ripetta, la capo al Tevere.

Il testo è utile anche per individuare alcune caratteristiche morfologiche del gergo. Seguendo gli studi di Claudio Sanga e Carla Marca-¹⁶to¹⁷ ravvisiamo come tipicamente gergale sia il suffisso derivativo -oso in *minosa* che troviamo anche in *carozzo* 'scarpa' (753); caratteristico è anche quello in -one: *zoffone*, *stracchione* 'impostore' (11), *birbone* 'bir-
bante' (630).

Tra i fenomeni sémantici frequenti sono le metafore, le metonimie (su cui si veda il citato *Uno mejo dell'uno*), le sineddochie e i traslati. Nel sonetto abbiamo *Madama* per 'polizia' che dovrebbe essere anche la prima attestazione del termine con questo significato, ma anche *carier*, *stafetta*, *zoffone*, *pifero*, *trommetta*, *amico*, *pascano*, *lumache*, *orologi* e *pomo* 'bastone'. In altri sonetti *facciu d'affogato* 'spia' (406), *bracco sibiro* (564), *accarelo* 'ragazzaccio' (968), *cacotto* 'ragazzo arrogante' (788), *carcofaro* 'tiro mancino' (73), *chitica rasa* 'capo mozzo' (26), *colò* 'spia' da gazzetta (157), *cotogno* 'testa' (31), *drutto* 'turbo' (646), *fratella* 'cappello' (134), *galantini* milizia papale dal nome di Ippolito Galantini (1565-1619), che ne fu il fondatore (999), *incastro* 'intrigo amoroso' (752), *lappa* 'furia', dal nome dell'erba che si attacca ai vestiti (109), *marco-sfilo* 'fuggire' (96), *panzana* 'pelleba' (482), *zarza de San Bernardo* 'fame' (1274), *sfiancasse* 'smentarsi' (690), *schetro* 'militi pontifici' (773), *sorza* 'abito' (96), *spicchio d'affetto* 'mannua' (31), *sponga* 'lunaccone' (1182), *toria* 'ragno' (750), *traghetto* 'intrigo amoroso' (246), *triccheracche* 'cervello' (157), *collo de li tozzi* 'gola' (452).

Altra particolarità del linguaggio gergale è l'alternanza consonantica o vocalica in una coppia di termini dove il primo ha significato mentre il secondo lo ripete mutando la consonante iniziale, si veda nel sonetto *lusco e 'r bracco*, oppure *facche e ttefache* 'compensazione' (74), o *de riffe o de raffe* 'in un modo o nell'altro' (58), *Roma e troma* 'mari e moni' (34), *tra le nacche e le pacche* 'nei luoghi naturali' (106).

Un altro testo in cui Belli si confronta con il mondo della malavita è *Er parla cebiuro* (1102), dove già nel titolo il poeta denuncia l'incom-
prendibilità della parlata dei delinquenti:

Oh, volete *sentilla*¹⁸, a la *blazide*,¹⁹
e cche w' uprimo e er core schietto schietto?
Che vor füssio un *brutto capiule*²⁰
già l'vnuero maggnato²¹ da un pezzetto.

Quer che ppo' adesso *masticamo male*²²
è ccuna scetta *mmacchera* s' scà²³, adetto
che v'ingesspane purò cor *zuffento*²⁴
che fia un giorno *la fin de le scacce*!²⁵

⁸ G. G. BELL, I sonetti, cura G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1972, 3 voll., vol. 1, son. 379.
⁹ G. SANGA, *Gergi*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli* *modi*, a cura di A. Sobrero, Bari, Laterza, 1973, pp. 158-69 e C. MARCATO, *Il gergo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Semenza, P. Trifun, Torino, Einaudi, 1974, vol. 2, pp. 776-80.

O ssi calugena o nno, questo e io nun c'eatro.
Er certe cc'un brigante com'è woi.
quando che vua a zzoffon - sia in ner zt' scemro.

O sti calugena o nò, viuscete mie,
questo ve pozzo o assicuri, che a nòi
nun ce va a sangue er sangue de le spie.

* Sancia. ^b Alla badule, qui per «chinare», ^c Apriamo. ^d Bento capital- cattivo
soggetto. ^e L'avemmo mangiato, l'avemmo compreso. ^f Matiam male, patte a malan-
cione. ^g Macchia, per «spesso» oculum. ^h Ch. ⁱ Ingognari col soffitto fare la
spia. ^j Li fin delle cratze, che canano canano e poi canano. Provvedio. ^k Lanciati in
quanto. ^l I nomi di literale e di brigante equivalgono oggi presso a poco alle distinzioni de
Guidi e Giacellini di nostri anni. ^m Soffiare vedrà non. ⁿ Nel suo centro. ^o Vi
posso.

Nel sonetto ritroviamo alcune espressioni che abbiamo segnalato in precedenza come *zoffetto* e *soffia*. Ma anche questa volta il testo è un repertorio di formule gergali come *sentire alla badule*, cioè «forte e chinato», *l'avemmo mangiato* per «aver compreso» che ritrona anche in 1942 (*ho mangiato*); la locuzione *pe fia un giorno la fin de le scenzate vale presto mortire* e, infine, *nun ce va a sangue* per «non ci va a genio». Altrove possiamo segnalare *fanno moschiera* (29) e *fanno moschiera* (30) per «facciamo mosca, silenzio». Altri eufemismi provenienti dal gergo dei piccoli malanitosi sono *batte acciarini* per «fare la mezzana», *morzire* e *zemannio* per «carcere», *maccheruccie* per «uffianesimo», tutti nel sonetto *Pe dispetto* (296).

Dicevano all'inizio come il gergo sia una lingua parassitaria e, per ampliare il proprio vocabolario, prelevi dalla lingua Parole alle quali modifica il significato, ad esempio *fongo* «cappello» (53), *orbo* «straniero» (467), *pilacca* «borsa» (107). Altre volte il gergo altera le Parole della lingua come nell'anagramma *scarpa* che vale «spanto» (361), oppure corre a prescindere da altre lingue. In Belli si possono individuare diverse voci di apparenza germanica come *trucchio* «colpo mancino» (77), *strud-
diz* «colpire» (34), *strucchiassie* «scappare» (388). Mentre, secondo Glauco Sangi, «la presenza massiccia di un fenomeno raro come *f* può essere riportata alla fonetica (pseudo)germanica e (pseudo)araba, ma può anche essere riportata alla fonetica italica o etrusca e comunque non lati-¹⁰», in Belli si vedono *tuffo* «mangiare» (1708), e *tuffo* «pasto, cibo» ¹¹, *grifia*, «amoreggiare» (1446) e il sostantivo *grifia*, «inamorato» (87) alla cui base c'è il sostantivo *grifia* «mano», che sarebbe un presunto germanico *h*.

Come suggerito da Franca Agemo, una delle caratteristiche della parata furbesca è la ricchezza sinonimica frutto di «variazioni di un unico termine proprio, esistente nella lingua»¹². A tal proposito si vedano i sonetti *Li pentieri liberi* (107), *La madre de le Sante* (560) e *Er padre de li Santi* (561) che costituiscono un elenco di decine di antoni-
mi e traslati del sesso femminile e maschile.

Un ultimo esempio che dimostra quanto Belli fosse attento alle parla-
te gergali lo troviamo tra le pagine della copia posseduta dal poeta del Nuovo dizionario della lingua italiana di Francesco Cardini¹³. Come
noto, Belli possedeva minuziosamente il dizionario aggiungendo ad ogni voce nuovi significati, sinonimi, contrari ed esempi tratti da opere letterarie.
Alla voce «gergo» il poeta aggiunse un lungo elenco di termini preceduto dal titolo *Gergo furfantino o furberio*. Lo riproduciamo per intero:

Calcosa – Strada.
Bastone – Uomo che fa copia di sé
Occhi di civetta – Monete d'oro
Bracco – Biro
Stefano – Pancia
Poggia – Borsa
Fungo – Cappello
Guastar la scamiscia – Per es. *Mi si guasta, gli si guasta la scamiscia*,
intuarsi, annoiarsi, sentiri venir la mosca al naso
Mangiur la foglia – Intendere, capire
Acqua in bocca, Zitto, silenzio
Fumare, fumarsela, svignare. Fuggire, partire
Mancarla male. Sentirsi offeso di suo
Dar mano al manice: soffrire
Svegliare far la spia
Sar su col tempo. Sare in sussego
Giallume. Oro, danari
Tricolata (arme tricolata); catica
Buccolica. Cibo
Buosa. Carcere

¹² F. Agemo, *Per una semantica del gergo*, cit., pp. 43-44.

¹³ F. Cardini, Nuovo dizionario della lingua italiana contenente la spiegazione dei termini della loro proprietà, della loro estensione, e tutto ciò che ne dichiara la natura, re-
ligato al dictionario dell'italiano italiano. Arricchito dei vocaboli di scienze ed arti, in
particolare modo da quelli che traggono la loro origine dal gergo corrente in tutto le definizio-
ni e dichiarazioni, specialmente di quelle che riguardano i vocaboli delle scienze e delle arti,
emanate nel raccolto della Crusca, Napoli, 1829-30, 2 voll. La copia posseduta da Belli è
conservata nella Biblioteca Nazionale di Roma (Fondo Rari, segnatasi 71.1.C.12).

Pittore, Giudice processante
Pennello, Scarpello
Vettinola, Bicchiere
Lugagni, Danai (Gergo di Comici in Toscana. Goldoni, nella *Locandiera*).
Guasco bardiale. Nobile ricco (c.^a add.^{ro})
Miccheggiare (chiedere regali. Palare [?]) (c.^a add.^{ro})
Sbiancare. Scoprire la vera condizione di alcuno (c.^a add.^{ro})
Dar di bianco (come si)
Gozzi. Nome dato dai Comici a coloro che non sono di tale professione
Le cera. Le mani (c.^a add.^{ro})
Contrasto. Contadino (c.^a add.^{ro})
Trionfato. Imbellezzato. Iisciatore, usato da Varchi, Buonarroti e Salvini (c.^a add.^{ro})
...lengo [parola incomprensibile perché il biglietto è in parte strappato]:
luogo dove si mangia.

Solo alcune di queste forme gergali sono presenti nei sonetti (riportiamo solo la prima attestazione): *carcoca* 'le calcose' vocabolo romanesco antico, sinonimo di 'scarpe' (753); *bucco* 'birro' (564); *fongo* 'capello' (53); *mostre ar nato* (970); *erba fumaria* 'dar l'erba fumaria, vale mandar via' (419); *masticano male* 'masticar male; partire a mal-in-cuore' (1102); *bucconica* 'culo. Questa voce bulesca usata anche dalle classi superiori, vanta derivazione nientemeno che classica: viene cioè dal vocabolo *Buccolica* di Virgilio Marone, per la affinità del suono con quello di *bucca*, *bocca*' (1096); *budizzi* 'tanto-fatti, grandi e grossi' (1710); *stancause* 'sbiancarsi: smentirsi' (690); *gomzi* 'sciocchi' (434). Va comunque precisato che Belli non utilizzò questo elenco come Promemoria per i sonetti gergali, infatti il poeta acquistò il dizionario del Cardinale soltanto nel 1840, quando ormai l'esperienza romanesca si era chiusa, ed è improbabile pensare che Belli sia ritornato sui sonetti per effettuare integrazioni o modifiche.

IL GERCO DELLE OSTERIE

Un altro mondo descritto da Belli è quello delle osterie e dei beoni che vi trascorrono il tempo giocando a tressette, biscoola, bazzica o a faldini. Gli uomini trascorrevano molto tempo con le carte e ogni gioco aveva le proprie espressioni idiomatiche. Prendiamo, ad esempio, il sonetto dedicato al comune gioco della biscoola (2264), ma si potrebbero citare anche quelli dedicati alla bazzica, 928 e 2219:

E sséguita a dedità la svenadella!
A bbiocc' a bbaiocco, pe ddiò d'oro,
sga ssò ar papero. È una gran porca jjella!».

Come si vede questa volta ci troviamo di fronte ad un linguaggio settoriale (sicuramente coniato dai professionisti del gioco, in pratica bati e giocatori d'azzardo) e non ad un gergo, in quanto le espressioni utilizzate sono comprese da tutti i giocatori. Questo sonetto si è conservato in minuta, dunque mancano le note d'autore che Belli aggiungeva solo quando ricopriana in bella il compimento, ma le espressioni sono chiare per chi ha pratica di questo gioco: *un cartio* è una carta che ha valore (l'asso o il tre), *una briscola visitia* è una figura del seno che comanda la briscola, mentre la *miggrenza* è una briscola minima (dal sette in giù); *nuolo liscio* significa giocare una carta senza valore; *mozzare le carte* indica che all'ultima mano i compagni si scambiano le carte per vedere cosa hanno e come articolare le ultime mosse; *no le carte* per vedere cosa hanno e come articolare le ultime mosse; *tre e tre*: sono le tre carte dal punteggio più alto. Queste espressioni sono presenti anche altrove, ad esempio: *gri vora che tu bensì, io stricco oppure passo, nun m'arimovo, e nuolo liscio* (106), ossia chi bussa chiede al compagno la carta più alta, chi *stricca* segue il gioco proposto dal compagno, chi *passa* rinuncia e lascia l'iniziativa agli avversari, mentre chi *su liscio* gioca una carta che non vale niente.

LE SMAMMATE

Biondelli, nel citato studio sulle lingue furbesche, invitava a distinguere tra «lingue furbesche propriamente dette» come quelle «figurate o di professione» e lingue «di mestier» ossia quelle frutto di semplici

alterazioni fonetiche e definite dallo studioso «artifici puerili»¹⁴. In questo secondo gruppo rientrano le smancerie delle mamme in genere cui Belli dedica un intero sonetto intitolato *Le smammate* (1727, in corso i vezeggiativi):

Dillo, viscerie mie d'ste pupille:
di', core, chi vò benne a Mammama sua?

Uh figlio d'oro! E cuorani sacerdi? Dua?
Du' sacerdi? E Mammama sua je ne vò mille^a.

No, bbello mio, nu le tocchi le spille:
sta' attenta, scicciò^b, che t'è fia la bbaia.

Oh drio sime!^c Oh pporca catia!^c
S'è ppurciato la manna Achille!

Guarda, guarda er tett^d a croco mio caro...
Bba', er purciella, sì... No, er burrone...^e

Ecco la bbaumba, fia... Voi er cuochiano?

Oh, zitto! Lì, cohé namò cohano bbaumbone,
e vve to pporta vna dar carbonaro

che vre metti s' in ner zucco der carbono.
* Bmancere, vezzi di madre. ^b Czicò: parola vezeggiativa. ^c Oh drio signore, oh povera
cremme! (che il popolo dice *cremme*). Queste parole sono qui scritte senza la *r*, perché così in
Roma si suol parlare ai bambini. ^d Cunc. ^e Berrone. ^f Bbaumba, è pe' bambini: tur-
tociò che si bee". ^g Vi matto.

Le *smammate* sono, come spiega il poeta stesso, «mancerie, vezzi di madre» ossia dei vezeggiativi strucchevoli e sdolcinati che la mamma usa nei confronti dell'infante. Nel sonetto, e negli altri che citiamo, il protagonista è proprio il linguaggio materno che spesso si genera mediante onomatopee prodotte solo attraverso il raddoppiamento della sillaba iniziale della parola. Il risultato è una lingua fatta di fonemi come scicciò, bbaia, zettè, cocco, bbaumba dove solo le note del poeta di dicono che *tett* vale «canex» e *bbaumba* «è pe' bambini tuttociò che si bee». Affermazioni sono *purciato*, *sime* e *ppurca catia*, queste ultime due «sono qui scritte senza la *r*, perché così in Roma si suol parlare ai bambini» come annota il poeta. Anche se forse inconsciamente l'io narrante evitava la pronuncia delle liquide *r* e *l* visto che sono le ultime consonanti ad essere apprese dal bambino e, quindi, quelle di più difficile realizzazione.

¹⁴ B. Biondelli, *Studi cit.*, pp. 21-22.

Un altro sonetto in cui troviamo delle *mammate* è il primo del dir-
tico *Er pappo* (1661, in corsivo i vezeggiativi):

Che bber *trustruzi*^a oh dlio mio che ciammellona!^b
No, ppina fate servo a nonno e zio.
Friteg servò, via, sciumaco d'no,
e ppri sc'è la *bbaebella* e la *bbaobbiòna*.^c

Bbravo Pietruccio! E ccone fa er giudio?
Fa aé^d bbravo Pietruccio! E la misiòna?^e
Fa *gguro*^f bbravo Pietruccio! E cuorano sona?^g
Fa *distrìdi*^h bbravo! E nimo, ddore sta Idio?

Sra illasisti? bbravolo! Ebbè? e la pecorella?
Fate la pecorella a zio e nonno,
eppoi sc'è la *bbaobbiòna* e la *bbaebella*.

Oh, zitto, zitto, via: nò, nuu la vanno.
Eccolo er cavalluccio e la sciammella...

Eh, ssc' stramisse un po', mma è tutto sonno.
* Che bel cavallⁱ! ^b Cambellona. ^c Fai seruo, salutare colla mano. ^d Ciummo, cuor
mio, o altro vocabolo carcerario. ^e La cosa bella e la cosa buona. ^f Grado degli abusi
strucconali. ^g Mazzina: gattina. ^h È suonato il campanello di casa. ⁱ Così
dicendo s'intendeva verso il cldlo l'indice destro. ^j Si.

Se nel sonetto precedente il cane era indicato con l'onomatopeica

tett, ora il cavallo è chiamato *trustruzi*. Onomatopeici sono anche *grazio*, imitativo del ringhio del gatto, e *distrìdi* rinvia al suono del campanello da cui deriva il sostantivo *dzardolo salvadanaio*. Questa volta la mamma usa per due volte l'espressione *la bbaebella* e *la bbaobbiòna* (vv. 4 e 11), «la cosa bella e la cosa buona» spiega Belli, che, fondata sul suono ripetuto della consonante bilabiale *b*, come una netta serve a mettere a proprio agio il bambino intimorito dalla presenza del nonno e dello zio. Funzione simile svolgono i suoni prolungati delle vocali toniche in *bruzzo* e *zio*. Comunque, tutto il sonetto è costruito intorno a fenomeni musicali simmetrici: si veda il dominio delle vocali nella seconda quatrina e il ritorno, quasi ritmico, delle espressioni *fate servo, nonno e zio* e la ricordata *la bbaebella* e *la bbaobbiòna*.

Solo l'ultimo verso, aperto dall'interiezione *Eh* che condensa la gio-
ia ma anche la fratica della mamma nell'allevare il figlio, si isola dal resto
del componimento in quanto è rivolto ai due interlocutori, il nonno e lo
zio, venuti a portare un cavallino e una Giambella al nipo.

CONCLUSIONI

Pensiamo che questa descrizione dell'uso belliano del gergo e dei linguaggi settenziali possa dimostrare due cose. Da un lato l'assoluta abilità di Belli non solo nell'avvertire ogni sortile particolarità del linguaggio ma anche di saperla riprodurre nei suoi sonetti. Dall'altro Belli, con grande attenzione, riuscì a rendere la complessa polimorfia del dialetto romanesco, un fatto, questo, che dimostra come il poeta sapesse comodamente indossare non solo i panni del letterato ma anche quelli del linguista-dialettologo.

Anche nel secondo sonetto della serie sono presenti espressioni tenere con cui la mamma si rivolge al proprio *ciclo*, come *siz* e *siscia* per 'mammella', *bua* 'male, dolore' e *cacca* per indicare qualcosa che è vietato toccare.

Davvero notevole è la miniesi del poeta nei confronti di questi fenomeni musicali che servono ad incantare l'orecchio del bambino come le ninnane o le filastrocche. In questi componimenti il linguaggio passa in primo piano e questa preminenza deriva dalla profonda attenzione al quotidiano, da una straordinaria capacità di sentire e registrare dal vivo la parata delle mamme rivolte ai loro figli. E il prodotto di tale realismo sono questi tespi dove, alla mimica del parlante plebeo, si sostituisce una gesticolazione sonora. *Le s'mammate* e *Er pupo* sono componimenti da ascoltare o, per lo meno, da leggere ad alta voce per poter cogliere i virtuosismi stilistici del poeta. Si veda, ad esempio, nel sonetto *Le s'mammate* come il tono della mamma muti nell'ultima terzina: la voce tenuta e malensa che accudisce e coccola l'infante si fa aspra e dura quando il bimbo non smette di fignare:

Oh, zaino li, cch'è munó cchiano bbarbone,
e vve fo pportà via dar carbonaro
che vve metti in ner zacco der carbone.

Una medesima situazione è nel secondo sonetto intitolato *Er pupo* (1662) dove nelle prime due quatrine la giovane mamma si lamenta delle pere che il piccolo le fa passare. Ma la donna, che dice di trascurare una *nuza da cani*, cambia improvvisamente tono non appena si rivolge al piagnucolante figliolotto:

Ssí, ssí, munó jje menáno ar caporello.
Bbrutta sisaccia, ch'ha fffato la bbua
a li dentini de Pietruccio bbello.

Entrambe le terzine sono importanti anche per comprendere quanto Belli tenesse all'educazione infantile, a tal proposito scrisse in nota al sonetto 1662: «Così fin dai primi momenti della vita si principia ad educare i bambini alla vendetta delle reali offese e delle immaginarie, contro gli animati esseri e gli inanimati». Comunque, in questi sonetti le idee pedagogiche del poeta sono da mettere in secondo piano rispetto al linguaggio della mamma che è il vero protagonista.